

José Saramago

(Premio Nobel per la letteratura 1998)

Questo testo è la trascrizione di una intervista video che il grande scrittore rilasciò nella sua casa di Lanzarote nelle Canarie, all'inizio di novembre del 1999, al nostro compagno José Luis Tagliaferro. Saramago doveva essere tra i relatori del nostro convegno "L'orizzonte delle alternative", tenutosi a Milano il 19-20-21 novembre 1999. Per un improvviso impedimento e per l'impossibilità quindi di venire a Milano, concordammo con lui un'intervista video da proiettare nelle giornate del convegno. Di lì a pochi giorni si palesò, con la rivolta di Seattle, in modo esplicito, il movimento altermondialista, implicito nei contenuti del convegno.

La globalizzazione

Dal punto di vista storico possiamo dire che la globalizzazione, comincia nel XV, XVI secolo, con le grandi scoperte degli spagnoli e dei portoghesi, ma non è questa la globalizzazione che ci preoccupa. Ci preoccupa la globalizzazione che pretende fare di ogni cittadino del mondo un consumatore, un cliente. Ci preoccupa cioè l'organizzazione del mercato mondiale i cui valori sono solo mercantili poiché, anche quando cerca di convincerci della sua bontà e dei suoi vantaggi, ci porta in pratica ad uno stato di apatia, di rassegnazione mentale e di indifferenza; ci porta a un atteggiamento egoistico che non vede altro obiettivo se non quello del trionfo della persona e della propria famiglia misurati con la quantità di beni che si possono ottenere. Tutto questo pregiudica fortemente il senso di collettività e le relazioni con il mondo, sono attitudini che ci stanno trasformando, poco a poco, in piccoli mostri di egoismo. Ma è chiaro che la globalizzazione è molto più di questo.

Gli aspetti negativi del mercato mondiale saranno ancora più gravi a partire dal 30 novembre 1999, con la riunione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio a Seattle. Il potere potrà passare di fatto in mani extra-nazionali e i governi si troveranno a ricoprire un ruolo di meri commissari di un potere che sta da un'altra parte, un potere che persegue solo fini di lucro, senza considerare la felicità degli uomini, sempre che qualcuno si interessi ancora di queste cose.

Questo è il problema più grave che ci si pone di fronte, ma stranamente sembra non preoccupare quelle grandi organizzazioni politiche a cui diamo il nome di partito: tutti i partiti, quelli di destra e quelli di sinistra, sempre che esista ancora un partito di sinistra, si preoccupano solo dell'oggi e non del domani, ma se si confermano gli obiettivi che hanno portato all'organizzazione di questo incontro a Seattle, il domani può essere molto inquietante.

Innanzitutto perché il cittadino è privato dell'espressione reale della sua volontà. Infatti, la possibilità che ancora abbiamo di votare e di presentarci a un'elezione, non è vera

espressione di una volontà politica, e nemmeno civile; non è un elemento sufficiente per poterlo chiamare rappresentanza, perché tutto si riduce a uno degli aspetti della democrazia, quello puramente formale, cioè un'elezione, un parlamento, un governo. Il cittadino, l'elettore, incorre in un equivoco: crede di essere rappresentato, ma in realtà non esiste un reale potere nel parlamento e nel governo; sono le imprese transnazionali che detengono il potere e, dopo Seattle, avranno ancor più potere di oggi.

È qui che ci hanno portato il pensiero, la sociologia, la filosofia, gli studi umani? è quasi tragico guardare il passato e accorgersi che tutto il cammino che è stato fatto per giungere a una giustizia sociale, alla conquista di diritti umani, insieme a tutto ciò che riguarda la dignità della persona umana, sta per essere annullato. Quello che più mi preoccupa è che i partiti politici, da qualsiasi parte stiano, non si accorgono, o sembra che non vogliono accorgersi, ma in questo momento è in gioco il destino dell'umanità. Il nostro destino non si gioca con i viaggi spaziali, ma qui, sulla terra, nella nostra situazione quotidiana.

Quale impegno

È strano come il senso di impegno sociale (non parlo di impegno politico o ideologico) così diffuso trent'anni fa, sia praticamente scomparso. Ci sono piccoli gruppi, e noi siamo uno di questi, che portano avanti questo impegno, ma contano poco per i media, a loro interessano solo gli intrighi politici, privati della presenza di un effettivo impegno del cittadino nella vita del proprio paese e della società. Allo stesso tempo è strano vedere come si stiano moltiplicando piccoli gruppi che lottano per riappropriarsi della politica; il problema è quello di organizzare questi piccoli gruppi che, si potrebbe dire, esistono ma non hanno presenza nel senso che un'azione effettiva a livello locale, ma sono globalmente dispersi. Io però credo che se da una parte il nemico, il capitalismo, si organizza globalmente, anche i gruppi si devono organizzare a livello globale.

È importante che ci incontriamo e discutiamo, ma è anche importante che da un Forum come questo possa uscire un'organizzazione, un legame attivo che ci permetta di organizzarci come fa il capitalismo, sulla stessa scala globale, queste occasioni non devono dunque rimanere solo uno strumento di comunicazione e informazione. Non voglio proporre un nuovo tipo di centralismo, ma difficilmente otterremo un risultato se non ci organizziamo, come il capitalismo, su scala mondiale. C'è un vecchio detto che dice *dividi et impera*, è facile regnare su ciò che è diviso. Se restiamo divisi, pur facendo un buon lavoro in una città o in un paese, non possiamo organizzare un sistema di coesione che definisca comportamenti, fronti di lotta collettivi, movimenti, manifestazioni di massa. Saremmo su una buona strada, ma resteremmo sempre isolati, senza reali possibilità di contrastare il capitalismo. È necessario organizzarsi nello stesso modo in cui si organizza il capitalismo, ma con obiettivi differenti.

I partiti di oggi non sono altro, lo ripeto, che commissari di un potere finanziario ed

economico che non ne vuole sapere di noi. Il problema grave in fondo è questo; così consideriamo come quasi naturale il fatto che le imprese transnazionali governino il mondo. Ma in verità, curiosamente, nessuna di queste transnazionali si presenta alle elezioni, né ha un programma elettorale; una transnazionale dovrebbe, in quanto al governo del mondo, presentare un programma perché il cittadino la voti. Mi chiedo a volte perché la Coca Cola non compri la Spagna, il Portogallo o l'Italia, perché non passi a governare effettivamente, visto che siamo in una situazione in cui di fatto governa e condiziona la vita di tutti noi. Sarebbe semplicemente scandaloso, chiaro, ma non è meno scandaloso il fatto che esista una specie di fantasma della democrazia; dove per democrazia intendiamo istituzioni come tribunali, parlamenti e governi, la democrazia ci si presenta come un uovo di Pasqua decorato e bello fuori, ma vuoto all'interno. È come se improvvisamente, dopo aver pensato di riempirci le mani di cose buone e indispensabili, guardassimo e vedessimo le nostre mani vuote. Penso veramente che se vogliamo tornare a riempire le nostre mani di cose buone, di progetti e di speranze, dobbiamo organizzarci; non possiamo continuare a rimanere dispersi e divisi, per quanto sia buono il lavoro che stiamo facendo.

La cultura

La questione della globalizzazione non si limita agli aspetti economici e finanziari, anche se è lì che stanno le radici, ma vi sono anche espressioni e manifestazioni di questa globalizzazione che riguardano la nostra vita quotidiana. È strano, o forse neanche tanto, che nello stesso tempo in cui paesi, etnie e gruppi culturali e linguistici diversi cercano di affermare la loro identità mostrando le avvisaglie di una frammentazione (vedi ad esempio la Jugoslavia), allo stesso tempo c'è un movimento contrario che unisce, la globalizzazione. Ho già detto che la contraddizione non è tanto reale come sembra perché sono i gruppi sociali che si frammentano, mentre ciò che si globalizza è il potere che su questi gruppi sociali si esercita, il potere economico, il potere speculativo del capitale non produttivo.

Questa situazione fa sì che le persone siano generalmente portate a un atteggiamento di rinuncia alla partecipazione; questo finisce con una frammentazione generalizzata che abbassa le capacità di difesa, mentre, nello stesso tempo, il potere economico, concentrato, finisce col determinare tutto.

Uno degli aspetti più curiosi di questa situazione riguarda in particolare la gioventù. Si è deciso che essere giovani è un valore, la gioventù è un valore, ma quelli che hanno superato questa stagione della vita sanno perfettamente che la gioventù non è un valore, la gioventù è un momento della vita che comincia e poi finisce; passato quel periodo si deve vivere in altro modo, in altre condizioni, con altri obiettivi. Tuttavia viviamo una situazione in cui tutti, giovani e non, si vogliono comportare da giovani, bisogna avere la macchina proposta dalla pubblicità, etc. è la pubblicità che orienta e crea gusti che devono sempre essere i gusti dei giovani. Curiosamente, i giovani molte volte non conoscono i propri gusti, non hanno consapevolezza delle proprie scelte e decisioni, non sanno ciò che a loro piace o non piace.

Io non voglio dire che le multinazionali sono le responsabili di tutto quello che di negativo succede nel mondo, ma la verità è che i consigli di amministrazione di queste grandi imprese che producono moda, vestiti, cibo e tutte quelle cose che oggi adornano il comportamento dei giovani, non sono formati da giovani, ma da capitalisti, cioè da persone che pensano molto freddamente a cosa mettere sul mercato per creare profitto. Sono persone che costantemente pensano e fabbricano prodotti, sono orientati a soddisfare e suscitare determinati gusti e, nello stesso tempo, contribuiscono a ridurre la capacità critica delle persone alle quali si rivolgono. Tutto è banale, tutto è artificiale, tutto è eccessivamente colorato, tutto è lì per mascherare una realtà: il prodotto non è offerto per quello che vale, ma per quello che mostra. Tutto questo porta inevitabilmente ad uno spreco perché crea sempre cose nuove per mantenere viva la curiosità, l'interesse e il desiderio del consumatore. Non si può mantenere lo stesso modello di automobile per 10 o 15 anni, perché si pensa che ci si stufa ad avere la stessa automobile per tanto tempo, così ecco che sul mercato ci sono sempre nuovi modelli.

Tutto, spesso, non è altro che apparenza. Viviamo effettivamente nella civiltà dell'apparenza, non importa quello che ognuno pensa o sogna, quello che importa è quello che ognuno mostra credere di essere. C'è quindi una specie di complicità fra chi ha la responsabilità di questa situazione e le sue vittime, nel senso che le vittime di questi meccanismi sono complici se non reagiscono, se non cercano di costruire una specie di coscienza nuova che si chiede cosa sta succedendo, cosa stanno facendo di noi, cos'è il potere nel mondo, (che non è il potere del re o del presidente della repubblica o del governo, perché loro sono lì con una funzione decorativa). Deve dunque svilupparsi una coscienza civile, una riflessione seria sulla situazione della nostra società, dobbiamo chiederci chi sono le persone con cui viviamo, capire quali sono i desideri di ciascuno per essere felici. Ma come essere felici?

Globalizzazione: aspetti positivi

Niente è totalmente positivo o totalmente negativo, la stessa globalizzazione ha lati buoni. Ho già detto che la globalizzazione comincia alla fine del XV secolo, quando le caravelle sono arrivate nel Nuovo Mondo, ma in quell'occasione avviene un altro evento importante: l'incontro con l'altro, c'è un processo di relazione che comincia. In questo momento con l'informatica e con la comunicazione planetaria sappiamo quello che succede nel mondo, ma in realtà non sappiamo tutto. Non abbiamo la certezza di sapere quello che effettivamente è necessario, e questo è già stato spiegato benissimo da persone più competenti di me sull'argomento; questo significa che quantità di informazione non vuol dire qualità di informazione, anzi, si può distruggere la qualità d'informazione con la quantità delle notizie trasmesse.

Oggi è possibile comunicare istantaneamente con qualsiasi persona in qualsiasi posto, ma

dobbiamo anche esaminare un po' meglio l'argomento perché, comunicare con l'altro, non è solo poter fare arrivare istantaneamente un messaggio attraverso internet; comunicare è un'altra cosa, comunicare è incontro con la persona attraverso lo sguardo, il tocco della mano, la conoscenza passa dall'affidarsi, dall'aver fiducia. Posso essere tranquillamente a casa mia, in comunicazione con tutto il mondo, ma è una comunicazione virtuale, non è reale, non sono con le persone con cui comunico, non possiamo stare con tutti allo stesso tempo.

Poi c'è la facilità dei trasporti, delle comunicazioni. La massificazione sembra una cosa positiva perché permette a varie persone di raggiungere delle mete: la massificazione del turismo, del viaggio, e anche quella dell'insegnamento, ma attenzione, tutto questo può avere anche i suoi lati negativi. Entrare oggi in un museo può essere un problema serio: all'entrata c'è una fila di 200, 300 metri di persone, tutte vogliono entrare e dentro il museo è pieno. In questa situazione non abbiamo la possibilità della contemplazione, non è possibile restare davanti a un quadro per capire quello che ci dice, una persona è spinta dall'altra che a sua volta spinge un'altra. È come quelle persone che viaggiano per il mondo e quando si domanda loro quello che hanno visto rispondono parlando dell'albergo, dei ristoranti e le vere emozioni, il vero apprendimento di quello che è bello, utile e arricchisce la nostra formazione, normalmente viene eluso. Con questo non voglio dire che dobbiamo tornare a un concetto elitario, si tratta di rivedere come fare turismo, occorre trasformare il turista in viaggiatore: il viaggiatore resta, si ferma, guarda, il turista corre e fa fotografie e non capisce nulla di quello che gli succede attorno.

Se parliamo della massificazione dell'insegnamento apparentemente abbiamo una situazione positiva perché tutti, o quasi, i giovani oggi possono accedervi. Su questo siamo tutti d'accordo. Ma la qualità dell'insegnamento che offrono le università è sufficiente? è possibile insegnare a classi di ottanta, cento studenti? è vero che mai come oggi è stato così necessario imparare tante cose, oggi c'è molto più da imparare di quando io avevo dieci anni, ma, nello stesso tempo, non si è mai imparato così male come oggi. Una persona non si può accontentare di quello che ha imparato a scuola e all'università, durante tutta la vita deve continuamente aggiornarsi. È vero, è indispensabile per il continuo sviluppo scientifico e tecnico, altrimenti si resterebbe tagliati fuori da ogni campo del lavoro, ma bisogna anche dire che spesso questa formazione continua è indispensabile perché la preparazione iniziale è stata insufficiente. Se la preparazione iniziale, di base è stata insufficiente un aggiornamento costante non può supplire alle deficienze originarie.

La globalizzazione ha anche aspetti positivi, ma non è tanto importante sapere se ci sono cose buone o cattive, è più importante sapere come possiamo porre questa globalizzazione, che è inevitabile, al servizio delle buone cause. Infatti la globalizzazione, così come è intesa e praticata e come sarà imposta, salvo poche eccezioni, serve gli interessi materiali di un gruppo di duecentoventicinque persone o famiglie che detengono il 47% della ricchezza mondiale, la globalizzazione è di questi gruppi e non serve alle persone, a noi cittadini comuni e volgari.

Per questo, ripeto, non servono i partiti per organizzarci, dobbiamo trovare nuovi modi per mettere assieme le nostre volontà, per resistere a questa pressione terribile nella quale viviamo, per trovare delle soluzioni alternative; queste soluzioni alternative non possono nascere dalla dispersione, ma da un nuovo tipo di globalizzazione, la globalizzazione dell'uomo che si oppone alla globalizzazione del denaro.

La terra

Il problema della terra. Di chi è la terra? Come ha ben scritto Rousseau, la terra all'inizio non aveva padroni, nessuno poteva dire questo è mio; poi è venuto un momento, non sappiamo bene quando, in cui qualcuno ha tracciato per terra una linea e ha detto questo è mio. A partire da allora, fino ad oggi, la situazione non è mutata (anche se oggi è molto più complessa, e non basta certo più tracciare una linea e dire questo è mio). Comunque, almeno finora, il governo di un paese ha ancora giurisdizione (non so fino a quando) sul suo proprio territorio, e quindi attraverso le sue diverse istanze decide l'utilizzo che avrà questo territorio: terreni agricoli, terreni urbani.

Poi c'è la massa dei lavoratori della terra. In molti casi, e fra questi il Brasile, e in genere l'America Latina, la percentuale di persone che lavora nell'agricoltura è altissima e questi lavoratori hanno bisogno di terra che però è nelle mani dei latifondisti. Anche il Portogallo, pur essendo un piccolo paese ha i suoi latifondisti, nelle terre del sud, dell'Alentejo, anche lì ci sono contadini che non hanno la terra; dopo la rivoluzione dell'aprile 1974 c'è stato un tentativo di riforma agraria che non si è riusciti a concretizzare, perché i partiti, compreso il partito socialista, si sono opposti. In una situazione come quella del Brasile, in cui i partiti sono meri gruppi di interessi che si fanno e si disfano a seconda di decisioni molte volte personali, i contadini senza terra non avendo nessuno che li rappresentasse si sono organizzati. Una buona parte di questi 5 milioni e mezzo di famiglie di sem terra si è organizzata nel MST per lottare, occupare terreni, lavorare, fondare comunità lottando contro una repressione criminale (Eldorado del Carajas è un esempio e ve ne sono altri), lottando contro i proprietari e la complicità delle autorità; il movimento dei Semterra ha ottenuto alcune vittorie.

Anche con gli zapatisti del Chiapas assistiamo ad un tentativo di resistenza, spero possa trionfare, è un altro tentativo di organizzare le volontà in un progetto degli indio per difendere le loro tradizioni, la loro lingua, i loro costumi non solo il possesso della terra e il suo sfruttamento. Tutto questo dimostra che è possibile organizzarsi, pur nelle difficoltà che stiamo vivendo con la globalizzazione; quando le persone si organizzano con un pensiero chiaro e degli obiettivi ben definiti è possibile organizzare dei movimenti.

Curiosamente succede anche questo, quante notizie hanno dato i media sul movimento Semterra o sul Chiapas e gli zapatisti negli ultimi mesi? Nessuna. Quindi i media, la comunicazione sociale, possono fare esistere una cosa, ma possono anche farla sparire.

Certo che non la si può fare sparire completamente perché internet è pieno di notizie sui Semterra e gli zapatisti e questi messaggi, le informazioni, circolano per tutto il mondo; questo è importante, perché chi è interessato a questi argomenti può avere notizie. Ma c'è un'altra informazione che è l'informazione quotidiana, della televisione, della radio, dei giornali, in questa comunicazione i Semterra del Brasile sono spariti. Ma non solo loro, ad esempio anche certe guerre, come la guerra di Angola nessuno ne parla.

Nessuno parla di Luanda, città costruita per 400, 500.000 abitanti, dove vivono 3.500.000 persone che arrivano da tutte le parti del paese per scappare dalla guerra e vivono in condizioni disumane. Tuttavia i giornali non ne parlano, nessuno se ne preoccupa, forse, se un giorno morissero in una sola volta duecento mila persone, allora magari uscirebbe la notizia sui giornali, ma della lotta quotidiana e di queste condizioni terribili nessuno ne parla. Nonostante tutto se riuscissimo, nel mondo, a organizzarci come si sono organizzati i Semterra in Brasile, come si è organizzato in Chiapas il movimento degli indios, il movimento zapatista, se ci fossero luoghi in cui vi sono situazioni sociali gravi e avessimo la possibilità di organizzarci, la situazione sarebbe certamente migliore di quella che è.

Le rivoluzioni tradite

Se le rivoluzioni fossero fatte da una generazione e questa generazione si mantenesse in eterno sarebbe possibile anche alla rivoluzione mantenersi, durare, perché durerebbero le idee, i movimenti, durerebbero tutte le speranze di cambiare le cose in meglio. Ma la verità è che dopo una generazione ne viene un'altra e la stessa rivoluzione probabilmente crea delle condizioni per cui la generazione seguente vorrebbe vedere realizzati i proprio bisogni e desideri in termini diversi di quelli che aveva la generazione che ha fatto la rivoluzione; il fatto è che tutto cambia, tutto continua a cambiare. Ma vi sono problemi interni alle rivoluzioni, e forse sono proprio questi che, più di ogni altra cosa, le distruggono.

Una rivoluzione è un no che si oppone a un sì, il sì di ciò che è già stabilito e determinato, la rivoluzione arriva, abbatte il sì e dice no a quello che c'era, alla società corrotta, disuguale e ingiusta. La rivoluzione dice basta, no. Il peggio è che finora sembra che a poco a poco il no si trasforma in sì. Le rivoluzioni si corrompono generalmente in due movimenti, un esterno che disaggrega poco a poco e uno interno che poco a poco corrompe. Così fino ad oggi abbiamo assistito a rivoluzioni servono, non potremmo vivere se non fossero esistite, ma perché poi si corrompono, perché trasformano la propria natura? è chiaro che si può vivere in una rivoluzione costante, ma si può vivere in costante rispetto dei principi che hanno portato e determinato una rivoluzione. è questo che quasi sempre comincia a mancare dopo il trionfo di una rivoluzione, i principi che l'hanno determinata. Del resto basta vedere cosa è successo dopo le varie rivoluzioni: dopo la Rivoluzione Francese in Francia c'è stato Napoleone Bonaparte, dopo La Comune nel 1871 ci sono stati un Laval, un Petain, tutto questo è un salire e scendere, un fare e un disfare che fa sì che non si possa mantenere lo spirito della rivoluzione. In fondo penso (e questo non è molto materialista, forse è un punto

di vista eccessivamente idealista) che una rivoluzione è soprattutto uno stato di spirito. A volte dico persino che essere socialista o comunista è fondamentalmente uno stato di spirito che può essere determinato dalle circostanze. Parlando di circostanze ricorderei quelle parole di Marx e Engels nella Sacra Famiglia che dicono “se l’uomo è formato dalle circostanze allora dobbiamo formare le circostanze umanamente e la verità è che le rivoluzioni quando devono formare le circostanze non le formano umanamente e quindi, in un certo modo, si autodistruggono”.

Quando la vita sarà diversa? Non lo so, finora non è stato possibile, ma continuiamo a fare rivoluzioni, perché non c’è altro mezzo.

Il nuovo millennio

Io butterei fuori dalla finestra questo mondo, e non perché questo mondo ha solo cose cattive, ha anche molte cose belle, ma le cose cattive stanno distruggendo sempre di più le cose belle, io quindi lo butterei dalla finestra con l’idea di tentare di farne un altro, uno migliore, perché quello che buttiamo sono le vecchie cose, sono cose che non servono, che non vale la pena conservare.

C’è qualcosa che effettivamente non serve più, è il mondo nel quale viviamo così com’è organizzato oggi; dobbiamo essere capaci di farne uno migliore e, dato che finisce un secolo e un millennio e ne comincia un altro, questo sarebbe un buon programma per il futuro. Ma non vale la pena perdersi nella fantasia, la realtà è molto dura e, torno a dire come dicevo all’inizio, quello che ci deve maggiormente preoccupare in questo momento, perché è con questo che qualcuno pretende fare il nuovo millennio, è la riunione mondiale dell’organizzazione del commercio, è lì che si giocherà il nostro destino, per lo meno il prossimo. Il futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti sarà condizionato dai risultati di questa riunione. Se i partiti e le organizzazioni dei cittadini cercano e vogliono trovare un fronte di battaglia, questo è il fronte su cui combattere.

Comunista e scrittore

Per ora non parliamo dello scrittore, ne parlerò dopo. Immaginiamo che io sia un giornalista e sia anche comunista, le due cose sono legate perché io sono la stessa persona e l’una condiziona l’altra. Se dicessi che sono comunista e giornalista sembra che, da giornalista, debba dare voce ai principi, ai punti di vista, alle opinioni, alle strategie del partito a cui appartengo, metterei quindi il mio lavoro di giornalista al servizio della mia ideologia. Ma io non sono uno scrittore comunista, sono un comunista scrittore. La prova è che qualsiasi persona che legge i miei libri sa quello che penso; quello che io penso è chiaro è scritto lì dentro, ma non è esplicito, io non mi servo della letteratura per scrivere un pamphlet. Cito di nuovo Engels che ha scritto una lettera in cui si può leggere: “in un romanzo, quanto meno si

nota l'ideologia meglio è". È stato Engels che ha scritto questo.

È vero che alcune volte l'eccessiva carica ideologica di certi romanzi, in certa letteratura di alcuni periodi, è stata più pregiudizievole che benefica, perché con questa non si è salvata la rivoluzione e anche la letteratura non ne ha guadagnato un gran che.

Il mestiere di scrittore

Scrivo come un albero che cresce. Un albero non ha in partenza un progetto d'albero, cresce, e poi si vede come è diventato, perché anche due alberi della stessa specie, come due pini, non possono essere esattamente uguali. Quello che voglio dire con questo, è che io comincio a scrivere un romanzo e sono le situazioni che creano i personaggi, io non ho un personaggio definito fin dall'inizio. Del resto sarebbe assurdo avere un personaggio già definito quando si comincia a scrivere, perché questo personaggio vive delle situazioni concrete e deve reagire a queste situazioni, non segue un mio capriccio. Quindi, se lo costruisco prima che queste situazioni accadano, sto creando un essere, un personaggio che non può avere la preparazione per vivere le situazioni che succederanno.

Facciamo un esempio concreto, in uno dei miei ultimi romanzi, uscito in Italia con il titolo *Cecità*, c'è un momento in cui il medico diventa cieco e deve essere portato in isolamento perché tutte le persone stanno diventando cieche. Sua moglie non è cieca, e quando arriva l'ambulanza lei vuole accompagnare il marito, ma i responsabili del trasporto le dicono che lei non può andare, il marito deve andare perché è cieco, ma lei no. Allora lei risponde: "dovete portare anche me perché anch'io sono appena diventata cieca", ma questa è una bugia. Lei accompagna il marito per amore, per restargli accanto. Se in quel momento della scrittura del romanzo qualcuno mi avesse domandato cosa sarebbe successo a questa donna, io non avrei saputo rispondere, magari avrei detto: "forse diventa cieca nel prossimo capitolo", ma lei non diventa cieca. In tutto il libro lei è l'unico personaggio che non diventa cieco, quindi sono le situazioni che creano i personaggi. Così come noi non possiamo nascere come se fossimo preparati alle situazioni che ci succederanno, è la nostra propria vita che ci forma un po' ogni giorno, noi siamo la conseguenza delle cose che agiscono su di noi, ma anche noi agiamo sulle circostanze.

Oltre lo scrivere

È vero ci sono dei momenti in cui noi scrittori siamo stufi delle interviste: le domande sono più o meno sempre le stesse e così le risposte, anche se si può sempre cercare di formulare nuove risposte, magari anche più comprensibili. A dire la verità, ci sono anche momenti in cui non posso quasi sopportare nemmeno la mia voce, mi dà la nausea, ma devo sforzarmi perché comunque penso che anche l'intervista abbia una sua utilità. Spesso noi non

pensiamo solo quello che poi mettiamo nei nostri libri, ma abbiamo anche molte altre cose da dire e non sempre queste si trovano nei libri; il libro è una parte del nostro lavoro, altro è vivere, pensare, comunicare e molto di tutto questo non può stare nei libri. Se ci chiedono di fare delle interviste vuol dire che pensano che abbiamo altre cose da dire interessanti. Molte volte devo cercare di vincere la mia resistenza che, come primo impulso, mi farebbe dire di no, ma poi mi convinco e cerco di fare del mio meglio. Nella mia vita ho forse concesso fin troppe interviste, sono forse una persona fin troppo accessibile, ma in fondo non mi pento perché le parole che ho detto avevano una certa importanza e sono arrivate, hanno insegnato a più persone, hanno avuto un' utilità, quindi ne è valsa la pena.